

edizioni la meridiana

collana **PASSAGGI**

“Perché piangevo, perché provavo tanto dolore, tanta pietà?

D'improvviso capii.

Nella bara di don Peppe Diana c'ero io, la mia anima, i miei ideali, le mie speranze.

Era la mia morte quella che piangevo. Ero stato ucciso ma non volevo morire”



RAGAZZI DELLA TERRA DI NESSUNO

Gianni Solino

PASSAGGI...
AL MERIDIANO

Gianni Solino

**RAGAZZI
NELLA TERRA
DI NESSUNO**

Prefazione di Luigi Ciotti

edizioni la meridiana

2008 © edizioni la meridiana

Via G. Di Vittorio, 7 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/3346971

www.lameridiana.it

info@lameridiana.it

ISBN 978-88-6153-067-6

Editing a cura di Katia Renna

*A don Peppe Diana,
il cui sacrificio ha illuminato
i miei passi.*

*A Enrico B.,
ai miei figli
e a tutti i ragazzi
della terra di nessuno*

PREFAZIONE

Quella “terra di nessuno” qui raccontata da Gianni Solino, del Comitato don Peppe Diana di Casal di Principe, in realtà, da alcuni anni sta cominciando ad appartenere ai cittadini che la abitano, che se ne stanno riappropriando in un percorso di liberazione. Se non ancora dal giogo della camorra, quanto meno da quella “sorta di collettiva sindrome di Stoccolma” che acutamente l'autore rileva e che contribuisce a spiegare il relativo radicamento sociale del fenomeno criminale.

La camorra è un mondo, con le sue leggi, i suoi codici, identità e linguaggi, con regole di governo interno e sistemi di relazione esterna. Un “Sistema”, appunto. Che viene percepito come escrescenza e corpo estraneo dagli altri cittadini, quando uccide e fa strage, ma col quale si finisce per convivere nella quotidianità. Proprio come impara a fare uno dei protagonisti delle storie che seguono, Il Drago, al secolo Giorgio Villan. Commerciante di abbigliamento di Chioggia, aveva spostato la sua attività imprenditoriale in Campania. Probabilmente, come molti suoi colleghi, finché operava in Veneto si sarà lamentato delle tasse e del fisco, ma al Sud pagava regolarmente il “pizzo”, come fosse una cosa normale, una specie di assicurazione sul negozio e sulla vita. Si è trovato invece stritolato nella guerra tra due bande rivali di taglieggiatori, finendo ucciso.

Il potere delle mafie cresce e si rafforza grazie all'omertà (sottolinea giustamente Solino: a parlare si possono correre rischi, ma a stare zitti si rischia molto di più, perché si diventa schiavi), alla rassegnazione e a quel particolare sentimento che fa percepire l'organizzazione criminale come benevolente, magari e paradossalmente semplicemente perché anziché ucciderti si è limitata a sparare alle gambe, come nel caso del vicesindaco

“comunista” di Casapesenna, Antonio Cangiano, raccontato in queste pagine. La facoltà di uccidere e quella di “graziare” sono due facce della stessa medaglia, del potere assoluto e criminale che si presenta come il sistema di governo del territorio più forte e maggiormente efficiente, inflessibile e anche spietato, ma capace di magnanimità. Come un padre severo però attento ed equanime.

Di questa immagine, sapientemente accreditata dagli uomini dei clan, si nutre la camorra, che invece somiglia semmai a un vampiro, una creatura orrenda che si rafforza dissanguando le sue vittime, sottraendo loro ogni energia vitale, sino a ucciderle.

Le vittime diventano tali anche perché non osano ribellarsi, perché la paura genera passività e infine convivenza. Eppure, osserva Solino, “la camorra non è un ‘male endemico’ da cui non si può guarire, ma un fenomeno socio economico criminale che ha avuto un inizio e avrà una fine”.

È una considerazione importante, così come è istruttiva l'analisi che l'autore svolge su come, dopo il terremoto del 1980 e gli imponenti fondi stanziati per la ricostruzione, decine di migliaia di miliardi di lire, sia avvenuta una profonda trasformazione della camorra “da fenomeno di arretratezza meridionale, dedita al controllo del contrabbando, delle estorsioni e della prostituzione, a moderna holding del crimine in grado di dominare e governare gli appalti di opere pubbliche, di infiltrare e condizionare le amministrazioni locali, potendo disporre del fiume di denaro derivante dal florido traffico di stupefacenti, proponendosi in tal modo come ‘mafia imprenditrice”. Va aggiunto che è in quella fase e attorno a quella montagna di miliardi che si sono coagulate, come mai in precedenza, le cointeressenze e i connubi con la politica, con esponenti di partiti e di realtà finanziarie.

La fine della camorra si è senz'altro avvicinata con l'omicidio di don Peppino Diana, avvenuto il 19 marzo 1994 a Casal di Principe, nel casertano. Una morte che scosse in profondità le coscienze, perché era stato colpito un sacerdote nella sua chiesa, esattamente come era successo a monsignor Oscar Romero, assassinato in San Salvador mentre celebrava messa.

Don Peppino, promotore di un importante documento dal significativo titolo ispirato al profeta Isaia, Per amore del mio popolo non tacerò, aveva denunciato la camorra, divenuta “una forma di terrorismo”, e il fatto che “il disfacimento delle istituzioni civili ha consentito l’infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli”, così che “la camorra riempie un vuoto di potere dello Stato che nelle amministrazioni periferiche è caratterizzato da corruzione, lungaggini e favoritismi”; monsignor Romero aveva incalzato la dittatura salvadoregna, indicato le responsabilità delle oligarchie economiche, della casta politica e del governo nelle violenze dell’esercito, nella sanguinosa e costante repressione del popolo. Due uomini sicuramente molto diversi, che vivevano in due contesti assai distanti ma accomunati dall’amore per la verità e per una chiesa che aveva scelto (e non sempre è stato così) di schierarsi con i più deboli, di essere vicina anche fisicamente ai poveri. Due uomini infine uniti dal comune destino di martirio.

Anche Gianni Solino, pur se già fortemente e da tempo impegnato contro la criminalità camorrista, da quel tragico assassinio venne indelebilmente segnato, intimamente addolorato e ulteriormente motivato. Questo libro, dalla forte valenza educativa, si rivela anche come un sentito omaggio, come un atto di amore e riconoscenza verso il sacerdote assassinato.

Ai funerali di don Peppino, l’omelia del vescovo Lorenzo Chiarinelli era diventata vibrante esortazione a ripudiare la logica della violenza: “Terra di Casale e intero Agro Aversano, bandisci le armi! Gettate via. Non ce ne siano più nelle tue case, nelle tue mani, nei tuoi pensieri”.

Con passione, cognizione di causa e anche sincero dolore Gianni Solino ci rende evidenti i meccanismi sociali e prima ancora culturali che portano tanti giovani a lasciare che le armi entrino nei loro pensieri e poi nelle loro mani e nelle loro case, a lasciarsi arruolare dal “Sistema”, illudendosi di “diventare qualcuno”, di essere instradati in carriere di boss, ma essendo invece solo povera carne da macello, assassini e in qualche modo vittime al tempo stesso. Proprio come Diego, arruolato nelle bande crimi-

nali e infine a sua volta ucciso, la cui storia ci viene raccontata con partecipazione dall'autore, nell'infanzia suo compagno di giochi.

È tuttavia netto, sin dalla premessa, il rifiuto di Solino verso ogni giustificazionismo: non sono solo le condizioni di miseria o di disoccupazione alla radice dell'arruolamento nelle bande del crimine organizzato. La scelta camorrista va considerata appunto una scelta, un atto di responsabilità negativa che va fatta pesare.

Anche perché è solo in quest'ottica, quella della responsabilità e della scelta, che è possibile, viceversa, sottrarsi alla carriera criminale e alla fascinazione della violenza.

Non vi sono fatalismi né tolleranza possibili. Le armi vanno bandite. Dalle logiche di morte si può e si deve uscire. Senza queste esortazioni morali e senza messaggi di speranza, allora sì, la violenza potrebbe vincere e le mafie restare eterne.

La vicenda che chiude il volume, quella di Luciano, è limpida e commovente. Ci racconta di come possa essere l'amore a fermare sull'orlo del baratro e di quanto spesso siano le figure femminili – le madri, le mogli, le fidanzate – le più determinate e lucide nel contrastare le derive violente.

“Anche l'inverno ha nel cuore la primavera” recitava il motto della Scuola di Pace “don Peppe Diana” che, l'anno successivo al suo omicidio, venne costituita da Gianni e un gruppo di altri cittadini impegnati sul territorio.

Sono le parole aperte al futuro che possono convincere i giovani a rifiutare carriere di morte. Ma prima ancora sono gli esempi, la capacità di essere credibili, vale a dire coerenti. Perché l'antimafia non si fa solo a parole. Queste storie e l'impegno di Gianni Solino ci mostrano una strada vera ed efficace, quella di cittadini in cammino che sanno tenere la testa alta e lo sguardo fermo, che sanno porre domande scomode, ma anche interrogarsi.

don Luigi Ciotti
presidente di “Libera”

PROLOGO

Alcuni anni fa l'ovest aversano, quel groviglio di case e strade che si dipana lungo la strada provinciale Frignano-Villa Literno, fu trasformato in un vero e proprio teatro di guerra. Conflitti a fuoco fra bande rivali, agguati cruenti, inseguimenti con sparatorie, uccisioni continue.

La popolazione appariva frastornata, terrorizzata e i nostri comuni somigliavano a quartieri di Beirut nel pieno del conflitto arabo-israeliano.

In quegli stessi anni, mentre con la forza delle armi venivano travolti i clan avversari, con le armi della forza venivano travolti gli argini dello Stato democratico, fino a far parlare di “democrazia sospesa” diversi protagonisti del dibattito politico culturale.

Dopo alcuni anni, tornata apparentemente la calma, ristabiliti nuovi equilibri mafiosi in grado di economizzare le uccisioni vorrei provare un po' a raccontare quel periodo, non tanto in termini di episodi di cronaca bensì di clima, di sentimento, di sofferenza, tentando – se possibile – di dare un contributo alla lettura di tali vicende.

Lo strumento utilizzato è prevalentemente quello del racconto. Storie vere, in qualche tratto appena ritoccate per non urtare suscettibilità o riaprire vecchie ferite.

DIEGO NON SI TROVA

“Diego non si trova!”

Sussurrata a mezza bocca, questa frase fece in poche ore il giro del paese. Chi fosse Diego tutti lo sapevano e cosa significasse quel “non si trova” anche.

Diego era un camorrista, un boss emergente che in pochi anni si era conquistato il rispetto di tutti. Una carriera brillante all’ombra dei capi camorra di Casale e di San Cipriano.

Tutti lo conoscevano, ma pochi sapevano che in realtà non era Diego il suo vero nome e quando sulle cronache locali leggevano di lui, citato con il nome di battesimo, stentavano a riconoscerlo.

Diego era il soprannome che i suoi amici gli avevano affibbiato da bambino, perché era uno sconfinato ammiratore di don Diego de la Vega, alias Zorro.

“Diego non si trova”.

Partito? Scomparso? Latitante? Niente affatto. Non si trova è la tipica espressione usata per i casi di lupara bianca, ovvero di persone rapite e uccise dalla criminalità organizzata.

In quel non si trova è insito l’affanno della ricerca da parte dei familiari, la disperazione di chi, non avendo alcuna traccia del proprio congiunto, già sa che è stato ucciso e che probabilmente non vedrà mai più neanche le sue spoglie.

Una frase che spegne ogni speranza.

Invece Diego fu ritrovato. Nelle campagne a ridosso dell’abitato, un’auto, completamente distrutta dalle fiamme, conteneva i suoi resti carbonizzati. Le poche persone che lo videro, riferirono di aver pensato a un animale bruciato, forse un cane: le dimensioni di quei resti erano troppo misere per richiamare alla mente la salma di un uomo.

Non era la prima volta e nemmeno l'ultima che apprendevo simili fatti e mi lasciavano ogni volta quasi indifferente. Chi vive in questa terra è costretto a indossare una corazza, è una questione di sopravvivenza. Siamo come quei medici legali che, mentre praticano l'autopsia su un cadavere, si raccontano barzellette, incapaci di scuotersi anche solo per un attimo da quel loro cinico distacco.

Eppure, il racconto del ritrovamento di quell'uomo, ridotto a carcassa animale, segnò una piccola crepa nella mia armatura, in un lungo minuto la mente mi riportò all'infanzia: un cane che abbaia a perdifiato, piccoli ladri d'arance che saltavano giù da un muro ridendo, con il bottino stretto tra le braccia: la frutta da consumare in una specie di piazzetta, con una madonnina che ora non c'è più.

Eravamo compagni di giochi io e Diego. Lui più grande di me di un paio d'anni e compagno di classe, alle elementari, di mia sorella minore. Questo particolare, all'epoca insignificante, ora mi balzava agli occhi con tutta la sua forza. Diego, a scuola, era ciuccio, bocciato a ripetizione, canzonato da compagni e maestre fino a che non si risolse ad abbandonare, prima della quinta.

Del resto a cosa poteva servirgli la scuola? Lo diceva anche suo padre, fruttivendolo. La firma la sapeva fare e anche leggere. Per i conti, poi, era capacissimo e quindi i soldi li poteva contare, che era la cosa più importante. Tutto il resto era roba da signori e bisognava esserci nati. "Perciò – gli ripeteva il padre – inutile sforzarti, soprattutto nello studio di cose inutili e lontane dalla vita di tutti i giorni, tanto la tua posizione nella società sarà sempre quella di un poveraccio e non sarà certo la lettura di un sussidiario a poterla cambiare".

E così, a dodici anni, Diego aveva già capito quasi tutto e consumava le ore su un vecchio motorino che guidava alla perfezione, portandomi dietro, abbarbicato alla sua schiena, schizzando all'impazzata fino a che, finita la miscela, eravamo noi a spingere il motorino.

Ma perché questi ricordi affollavano la mia mente salendo tumultuosamente dallo stomaco? Non ci vedevamo da anni, ci salutavamo solo se costretti da un incontro improvviso e ravvicinato, diversamente fingevamo di non esserci visti. Le nostre vite si

erano divise e distinte da tanto di quel tempo. E come e quando era avvenuto non lo ricordavo più.

Succede spesso, specie con gli amici d'infanzia: credi di stare con loro per sempre, l'uno pronto a qualunque sacrificio per l'altro... Poi la vita ti allontana inavvertitamente da loro e nuovi legami si stratificano su quelli che ritenevi indissolubili.

Eppure, in quel momento, un episodio mi tornava alla memoria nitido, nonostante fossero passati più di venti anni.

Avevamo deciso, chissà perché, di raderci i capelli a zero, una specie di prova di coraggio, una sfida, un rito di iniziazione. Avevo timidamente accennato la cosa a mio padre, accampando non so quale scusa, ma ricevendone un diniego irremovibile. Tuttavia, mi recai con Diego dal barbiere, deciso a compiere il grave passo, forse per sentirmi più grande e forte. Ci sfidavamo a vicenda fino a quando non fummo sotto le forbici. Anzi, per essere sicuri l'uno dell'altro, ci tagliammo reciprocamente una grossa ciocca di capelli proprio sulla fronte, così da rendere irreversibile la sfida.

Toccò prima a lui, si fece radere completamente, senza alcun tentennamento.

Quando fu il mio momento, forse per un rigurgito di coscienza o forse per viltà, mi sottrassi alla completa rasatura, subendo lo scherno di Diego e di altri compagni.

Perdere la sfida mi costò molto all'interno del gruppo.

Non credo di esagerare la valenza simbolica di quell'episodio, se affermo che, anche grazie a quella sconfitta, mi trovo qui a scriverne, mentre Diego è stato raccolto in una busta di plastica.

Aveva una vita da bruciare Diego, in fretta. Non andava a scuola, non svolgeva i compiti... Non ne era in grado, e allora, doveva dimostrare di essere capace in altre cose che i bambini come me non sapevano fare.

È forse così che i ragazzi cosiddetti devianti misurano le proprie capacità, compiendo azioni ritenute dai più insensate, balorde, in realtà perfettamente coerenti e comprensibili per chi adotta altri sistemi di lettura, quasi dei microcodici identificativi di un gruppo, di un ambiente, di una cultura.

Infatti Diego cominciò a distinguersi attraverso le sue imprese: le scorribande su una vespa truccata, che raggiungeva i 150 km all'ora, gli sfregi ad alcune aule della scuola media imbrattate di escrementi... Voleva farsi notare, mettersi in evidenza, colmare con azioni eccezionali la distanza che lo separava dai suoi coetanei giudicati normali.

Da allora cominciammo a frequentarci meno, a vederci sempre più raramente, io studente liceale, lui ragazzo di meccanico con la passione delle moto e delle auto veloci. E divenuti ventenni, il destino ci condusse agli antipodi uno dell'altro. Io con la mia carriera universitaria, lui con la sua carriera, iniziata con qualche bravata, passata per le maglie della giustizia, giunta infine alla corte del potente di turno, con pistola in tasca e sorriso sprezzante stampato sulle labbra.

Non andai al suo funerale. Mi dissero che c'era una folla enorme alla quale preferii non mescolarmi perché, a differenza dei più, ero sinceramente rattristato da quella morte così atroce.

Rimasi a casa mia a pensare a quel giovane boss ucciso “nell'ambito della guerra di camorra in atto” in quel momento nella nostra zona, così come riportavano i giornali locali.

Chissà quante volte era stato lui a uccidere altri, senza tentennamenti, con precisione chirurgica. Si diceva, infatti, che Diego avesse al suo attivo diversi omicidi e che venisse utilizzato per mettere a segno gli agguati più difficili e pericolosi. Aveva una freddezza assurda nell'eseguire le sue missioni di morte. Un comune amico raccolse una volta, a tal proposito, una sua confidenza che mi riferì: “Quando vado a fare un pezzo non penso a niente, non sono io quello che sta facendo, è un'altra persona, perciò non mi fa niente”¹.

1. La frase, utilizzata in gergo criminale, “fare un pezzo”, in luogo di uccidere, indica un processo mentale di presa di distanza dal fatto che si compie, una sorta di estraniamento rispetto al risultato prodotto dal proprio agire e l'espressione “è un'altra persona quella che sta facendo” traduce tale estraniamento.

Ricordo Diego. Una volta stavo con il solito gruppo di amici a chiacchierare, eravamo seduti sui soliti gradini di una scalinata di cemento, qualcuno accendeva il solito spinello, quando arrivò rombante una macchina sportiva con tre giovani a bordo. Si fermò proprio davanti a noi e i tre presero a fissarci confabulando fra loro. Sul cruscotto un grosso revolver faceva bella mostra di sé. Nel silenzio creatosi, aspettavamo che i tre guaglioni mettessero in scena la loro bravata. È anche così che i piccoli aspiranti boss acquistano punti, intimorendo i loro coetanei normali per il gusto di farlo, per dimostrare la supremazia sul territorio, marcandolo delle loro bravate, proprio come i cani con la loro pipì. La tensione si tagliava a fette quando vidi Diego, stravaccato sul sedile posteriore a significare che era lui il capo del gruppo. Mi guardò e ammiccò con il capo, lentamente, mentre io storsi le labbra a mo' di saluto.

“Vi fate ancora le canne?” – disse con evidente tono scherzoso, tanto da far calare di colpo la tensione – “Questa dovete farvi” – proseguì, indicando una polverina bianca su un foglio di carta.

“È più forte della super, vi fa andare a mille all'ora”.

Poi diede all'autista disposizione di proseguire con un cenno della mano. Ripartirono sgommando e ridendo, mentre noi tiravamo un respiro di sollievo per lo scampato pericolo.

Com'era cambiata la sua vita da quando aveva preso la strada giusta!

Quelle stesse persone che lo avevano preso a pedate, quando era garzone di meccanico, facevano ora a gara per offrirgli il caffè al bar. Gli cedevano la parola, ascoltavano con ostentata attenzione quello che diceva... E se c'era una lite lo chiamavano per mettere pace, per evitare violente degenerazioni. E le ragazze? Lo guardavano in modo diverso da prima. Certo non tutte, ma che importava? Erano comunque tante.

In fin dei conti era diventato qualcuno. Non più pecora nel mucchio. Riconosciuto, interpellato, vezzeggiato.

Mentre i ragazzi che si alzano alle sei del mattino e vanno a spaccarsi la schiena per cinque o anche sei giorni a settimana

non vengono considerati, nel migliore dei casi confinati nella definizione di bravo ragazzo in un rassicurante velo positivo di commiserazione. Come dire: “Non ti aspettare niente più di quello che vedi”.

Insomma, vale sempre il vecchio detto: “Chi arrobba se fa a robba e chi fatica caccia ‘a gobba”, che in italiano potrebbe suonare: “Chi ruba si arricchisce e chi lavora si ingobbisce”.

Appena qualche anno prima della sua morte incontrai Diego in circostanze insolite. Era Carnevale e un gruppo di giovani aveva organizzato, nella palestra della vecchia scuola media, un veglionicino in maschera. C'erano tanti ragazzi e ragazze insieme, festa inconsueta per le abitudini del nostro paese. Bambini a frotte che si divertivano spruzzandosi con bombolette spray, infarinandosi e lanciandosi coriandoli.

In un angolo della palestra, un uomo rideva, circondato da una decina di mocciosi rumorosi che gli saltavano addosso, lottavano con lui, gli si avvinghiavano ai piedi e sulla schiena, cercando di non farsi disarcionare.

Uno spettacolo improvvisato e coinvolgente. Mi avvicinai divertito a quella gioiosa rissa che si concludeva lentamente con la resa dell'adulto dichiarato prigioniero e messo a sedere a terra con le spalle al muro.

Uno sprazzo di luce illuminò la figura dell'uomo. Era Diego, facilmente riconoscibile nel suo travestimento arrangiato, respirava a fatica per la stanchezza della lotta e per le risate.

A quell'epoca era già un boss affermato ed era davvero straordinario vederlo lì e in quelle condizioni.

Mentre i bambini lentamente abbandonavano la preda per continuare altrove le loro scorribande, mi trovai vicino a lui incerto se fingere di non averlo riconosciuto o se scambiare qualche frase di circostanza.

Fu lui a cominciare, ancora col sopraffiato, mi comunicò tutto il suo divertimento. “Era una vita che non ridevo così, che non mi sentivo così” – sospirò mentre si sforzava di tornare alla sua solita espressione da duro – “Dai bambini mi faccio fare

tutto” – proseguì massaggiandosi la guancia arrossata per un colpo ricevuto – “da adulti non ci si diverte più, sempre di corsa a pensare alle cose serie, purtroppo è la vita che va così”.

Era visibilmente combattuto, non riusciva a decidere se rivestirsi della sua armatura appena riposta o se scivolare ancora di più in quell’attimo di debolezza.

I suoi occhi, profondi e scuri, erano come un abisso entro il quale mi sembrava di scorgere la dolorosa consapevolezza dell’ineluttabilità della sua sorte, segnata fin nelle estreme conseguenze.

Una tragedia scritta a cominciare dall’epilogo. Forse avrebbe voluto proseguire nel suo sfogo, continuare a parlare ritrovando – anche solo per l’occasione – un vecchio amico. Ma io non riuscii a riaprire varchi, seppure momentanei, al lontano legame dell’infanzia e mi allontanai con la scusa di dover salutare degli amici che avevo intravisto.

Una strana sensazione però mi aveva preso, come se l’immensa tristezza che avevo letto nei suoi occhi mi avesse contagiato e così, dopo una decina di minuti, lasciai la festa tornando a casa. Non riuscivo a togliermi dalla mente l’immagine di lui: se ne stava seduto a terra, la schiena appoggiata al muro, rideva come un bambino – assaporando forse un attimo di libertà – e poi ripiombava in uno sconforto a fatica trattenuto, mascherato.

Nonostante la mia piena consapevolezza del suo essere, quella che mi aveva impedito di continuare ad ascoltarlo e a parlare con lui, non potevo fare a meno di compiangerlo. Potente, osannato, ricco, eppure senza gioia. Quella gioia di affetti quotidiani, di amicizia gratuita e sincera, di relazioni trasparenti cui lui aveva rinunciato e che in alcun modo avrebbe potuto riottenere.

Mi straziava la sua bramosia di fisicità, il voler ritrovare il proprio corpo attraverso il contatto con quei corpi infantili, prolungando fino allo stremo la fatica della lotta per sentire il sano, caldo sudore. Mi straziava il suo respiro strozzato che ricordava il limite del suo essere profondamente uomo, riportandolo pro-

prio a una dimensione umana. Mi straziava la sua urgenza di ritrovare la persona imprigionata dentro di sé, ritornando bambino, insieme ad altri bambini.

E mentre beveva a grossi sorsi da quella fonte di vita, assaporava finalmente la soddisfazione di esistere, fuori dal mondo, nella penombra di una palestra diroccata, nel giorno di Carnevale.

Pochi ricordi, frammentari, ma raccontarli dopo tanti anni mi aiuta a fare luce nel mio cuore sulla complessità di Diego, al quale solo la morte, seppure così atroce, aveva restituito intera la sua umanità.

IL FRATELLO DI ANTONIETTA

Un osservatore esterno potrebbe facilmente essere tratto in inganno e pensare che in alcune regioni del Sud Italia, come la Campania, non esista quella che altrove viene definita società civile.

In effetti l'egemonia camorrista, non solo in termini di controllo del territorio e di potenza economica e criminale, ma anche in termini culturali è sicuramente un elemento caratterizzante di questo territorio. Anche chi non ha, né vuole avere alcun coinvolgimento con le organizzazioni criminali, quantomeno subisce e accetta passivamente determinate regole non scritte, eppure rigide e incontrovertibili.

Prendere atto di ciò è sicuramente il primo passo di una qualsiasi idea o azione di contrasto di questi fenomeni che, in maniera quasi inestricabile, hanno intriso ogni spazio fisico e mentale della collettività civile.

Ciò nondimeno esiste ed è abbastanza vasta un'area di lontananza, di estraneità non ostentata, non propagandata, ma chiaramente visibile da chi ha occhi attenti.

Famiglie, gruppi familiari, settori sociali spesso anche ampi, oltre a tante spiccate individualità, sono e vivono in maniera alternativa alla camorra.

Per certi versi si può parlare di spaccatura della società sul discrimine criminale.

Questa comunità alternativa alla camorra, però, si comporta come un fiume carsico, con momenti di scorrimento limpido e alla luce del sole, alternati a momenti, spesso lunghi e bui, nei quali continua a scorrere nelle profondità del suolo, dove pochi occhi possono osservare e dove ci si può più facilmente occultare.

In alcuni momenti tale comunità emerge con forza, trova coraggio e alza la testa, manifesta pubblicamente e privatamente il proprio credo, coltiva le proprie modalità rela-

zionali, i propri luoghi culturali e comunicativi, il proprio spazio vitale.

In altri periodi, abbassa la testa, subisce in silenzio, si inabissa in attesa di una primavera sempre di breve durata.

Da questa comunità a volte si staccano, come vedette o avanguardie, piccoli drappelli temerari che non si accontentano di essere alternativi, ma che vogliono anche mostrarlo.

Da qui ha origine il cosiddetto movimento anticamorra – intessuto di uomini e donne liberi, in gran parte giovani, di gruppi, associazioni – che in alcuni momenti ha trovato nella chiesa locale una sponda e un supporto insostituibili.

Movimento che, talvolta, ha saputo trovare un felice e costruttivo rapporto con la politica e le istituzioni, quando queste si sono preoccupate sinceramente del bene comune e della legalità.

Movimento che in altri momenti – non sempre a ragione – si ritrae da ogni rapporto con l'universo politico istituzionale, contribuendo così all'indietreggiamento di quest'ultimo rispetto alla legalità e alla lotta al dominio mafioso.

In definitiva, credo si possa dire, con sicurezza, che in questa nostra terra c'è stato, c'è e ci sarà sempre chi non accetta e combatte, anche apertamente, l'"ordine" imposto dalla camorra. La camorra, infatti, non è un male endemico da cui non si può guarire, ma un fenomeno socio economico criminale che ha avuto un inizio e avrà una fine. In alcune epoche passate è letteralmente sparita, mentre in altre è cresciuta a dismisura fino alle attuali abnormi dimensioni.

Tanta gente che ha sacrificato a volte tutto, nella terra di don Peppe Diana, pur di non piegarsi all'egemonia camorrista. Sconosciuti, lontani da ogni ribalta, conducono la loro vita tranquilla e pacifica evitando accuratamente, per quanto possibile, ogni contatto, contiguità, vicinanza.

A questo gruppo apparteneva Antonietta, un'amica di mia sorella che, a S. Cipriano, nei primissimi anni Ottanta, visse un'esperienza da cui rimase segnata per lunghissimo tempo.

La famiglia di Antonietta viveva onestamente e ci teneva a stare lontana da certe storie. Il fratello, come centinaia di suoi coetanei, lavorava da edile in Emilia Romagna.

Gran parte di quella regione – dagli edifici pubblici alle case popolari, alle cooperative edilizie, alle villette a schiera – è stata costruita dalle maestranze edili della zona aversana, in particolare dei Comuni gravitanti intorno a Casal di Principe.

In molti di questi Comuni emiliani vivono, ormai da anni, numerose comunità di nostri conterranei che hanno contribuito alla crescita e allo sviluppo del reggiano. Tantissimi di essi continuano per decenni a fare la “quindicina”, ovvero la spola tra Modena, Reggio Emilia... e i loro luoghi di vita, dove con le famiglie tessono una sorta di emigrazione pendolare. Un fine settimana ogni due a casa: non si tagliano i ponti, non se ne ha il coraggio, non si disancorano dalle radici mogli e figli, si resta servi di quella terra fertile di emigrazione.

Era un venerdì sera e Fabio, il fratello di Antonietta, era in ritardo sulla strada di casa. C'è sempre traffico il venerdì sera sulle autostrade che dal Nord portano in Campania, Calabria e ancora più a Sud.

Come d'abitudine, l'ampio portone della casa di Antonietta stava spalancato in attesa dell'ingresso della macchina di Fabio. Mezzanotte era ormai passata da un pezzo, ma i genitori del ragazzo non si preoccupavano, anzi gli avevano intimato di andare piano senza curarsi dell'ora tarda. Tanto, lo sapeva che il portone non si sarebbe chiuso senza di lui.

Era estate e faceva caldo e quasi tutti i componenti della famiglia stavano in cortile nella vana ricerca di un po' di refrigerio. Poco dopo l'una si udirono da lontano, poi sempre più vicini, rumori di gomme che stridevano sull'asfalto, come di macchine che si inseguivano. Subito dopo, alcuni spari squarciarono il silenzio della notte, due, tre, quattro, poi non si contarono più.

La paura si impadronì di tutti i presenti. Non per la loro incolumità, piuttosto perché in qualche modo si sarebbe potuto trovare coinvolto Fabio, il cui arrivo era ormai imminente.

Nessuno riusciva a decidere cosa fare. Se affacciarsi in strada, rischiando una pallottola, o se rimanere bene al riparo senza poter accertarsi se si trattava di Fabio.

D'improvviso, dal portone spalancato, entrò di corsa un uomo armato di pistola. Urlò di chiudere immediatamente il portone, minacciando di usare l'arma che brandiva come un forsennato.

Dopo aver sprangato il portone, costrinse tutti a rientrare in casa, a spegnere le luci e a fare silenzio. Era inseguito e si sentiva in forte pericolo.

Nel silenzio irreale, calato nella cucina di Antonietta, si udiva solo un rantolo, come di respiro affannoso ma anche di dolore.

Assicuratosi che neanche un filo di luce potesse trasparire all'esterno dagli infissi che aveva personalmente rinserrato, l'uomo chiese di accendere una qualche piccola luce. Solo allora fu evidente che era ferito, tutto il pavimento, infatti, era coperso di sangue.

Era un ragazzo, poco più che ventenne, ed era davvero malconcio, forse raggiunto da più di un proiettile. Era scampato probabilmente all'uccisione, ma perdeva molto sangue ed era in preda a un panico incontrollabile.

Avrebbe potuto commettere qualsiasi gesto inconsulto.

Teneva costantemente puntata l'arma verso di loro, alternativamente, costringendoli a stare seduti a terra, come anche lui faceva, schiacciati contro il muro. Fuori, nella stradina, si sentivano voci concitate, forse degli inseguitori, che nel buio cercavano di agguantare la loro preda per "finire il lavoro", facendo attenzione a non diventare essi stessi vittime.

In casa anche il respiro era trattenuto.

Se i killer avessero immaginato che il loro uomo si nascondeva proprio lì vicino, avrebbero potuto assalire l'abitazione, senza troppi scrupoli. Magari fare una strage. Non sarebbe stata certo la prima volta.

I minuti passavano e sulla fronte dei malcapitati scendevano gocce di sudore freddo, nonostante l'alta temperatura estiva.

Potevano sentire i monosillabi scambiati dagli inseguitori e i loro passi, a pochi centimetri, al di là del muro di tufo della cucina che dava sulla strada.

Il terrore che li avvolgeva cresceva sempre di più e anche il più insignificante rumore sarebbe stato fatale. Ciascuno di loro temeva che anche il respiro o il battito accelerato del cuore potesse essere sentito e si sforzava di sospendere ogni pulsione di vita.

Antonietta teneva gli occhi chiusi, come se il non guardare allontanasse il pericolo. Ogni tanto, dalle fessure delle palpebre, osservava quel ragazzo sanguinare vistosamente e minacciarli senza aprire bocca, solo puntando l'arma contro.

E se in quel frangente fosse sopraggiunto l'ignaro Fabio? Avrebbe rischiato a sua volta di essere ammazzato, scambiato per un nemico da quelli di fuori, o anche dal loro sequestratore, ove fosse riuscito a entrare.

Quanti pensieri si rincorsero nel silenzio centellinato, insostenibile, quasi irreale di quella posizione.

Il ragazzo, quasi ripresosi dalla sovreccitazione, con un filo di voce, chiese un panno per tamponare le ferite. Fu Antonietta a reagire al comando e si avvicinò carponi al ferito con un asciugamano bianco.

Il ragazzo era sul punto di svenire per l'emorragia, ma non abbassava l'arma, ormai inchiodato in quella posizione. Superata la prima incertezza, la ragazza si fece coraggio e legò una grossa fascia sulla coscia destra del ferito, intorno alla zona da dove proveniva il maggior flusso di sangue. Le sue mani divennero presto rosse e Antonietta dovette vincere l'orrore che le provocava la vista e il contatto con il sangue.

Qualche attimo dopo anche i genitori di Antonietta si ripresero e si offrirono di soccorrere il loro carnefice che, a uno sguardo meno ottenebrato dal terrore, si presentava inerme, ormai privo persino della forza di emettere un lamento. Gli occhi quasi spenti e imploranti.

Quando furono quasi del tutto sicuri che gli inseguitori si

erano definitivamente allontanati, iniziarono i primi scambi di parole con quel ragazzo che assumeva via via il ruolo di vittima, anche se ancora pericolosamente armato.

Rassicuratolo sulle loro intenzioni non ostili, cominciarono a esaminare con lui possibili vie d'uscita da quella incresciosa situazione.

Andare via a piedi, in quelle condizioni, era certamente impossibile, così come era del tutto improponibile caricarlo in auto per portarlo da qualche parte, magari in ospedale. I killer potevano essere ancora nelle vicinanze e l'uscita di una macchina a quell'ora di notte avrebbe sicuramente richiamato la loro attenzione.

L'unica soluzione era attendere, anche a rischio di morire disanguinato.

Verso le due si sentì il rumore di una macchina fuori dal portone.

Il padre di Antonietta riconobbe immediatamente il rombo della golf del figlio Fabio, e subito fu assalito di nuovo dal panico. E se i killer stavano ancora nei paraggi? Avrebbero potuto sparargli? E lui cosa doveva fare? Avvisarlo di stare attento, rischiando di peggiorare la situazione? Aspettare in silenzio sperando che tutto andasse per il verso giusto, lasciandolo rimanere fino all'ultimo all'oscuro di tutto? E se Fabio avesse tentato una qualche reazione? In questi casi non si sa mai!

La pistola puntata con maggiore decisione gli fece capire che non doveva tentare alcun movimento.

“Sta aprendo il portone con le chiavi, quindi può essere solo Fabio che rientra da Modena” – spiegarono gli ostaggi, tentando di rassicurare il ragazzo armato che poteva a sua volta avere una reazione inconsulta.

“Lasciatelo entrare senza andargli incontro” – ordinò allora il giovane.

Quando Fabio, richiuso il portone, varcò la soglia della cucina, si trovò spettatore di una scena che neanche la più fervida fantasia avrebbe mai potuto immaginare.

Anche lui, sotto la minaccia della pistola, fu costretto a sedere senza fare alcun movimento, mentre il padre cercava di rassicu-

rarlo ripetendo che stavano tutti bene e che presto avrebbero trovato una soluzione.

Già, ma come? E se anche tutto fosse andato nel migliore dei modi, come avrebbero potuto tenere nascosta quella terribile vicenda notturna? Non si doveva lasciar trapelare il benché minimo sospetto che loro avessero fornito aiuto al fuggitivo, regalandogli la salvezza.

Gli inseguitori, che quasi sicuramente erano del posto e conoscevano bene quella famiglia, avrebbero potuto mettere in atto una rappresaglia!

Man mano che la calma cominciava a sostituirsi alla tensione, tutti i pensieri degli abitanti della casa erano proiettati sul giorno che ormai stava per sorgere e sull'epilogo di quella triste avventura.

Come sarebbero usciti da quel tunnel?

Era chiaro che il ragazzo, da solo, non poteva andare da nessuna parte: era ferito e debole, temeva brutti e definitivi incontri, anche in pieno giorno, per quelle stradine che neanche conosceva. Era altrettanto chiaro che neppure accompagnato in macchina da qualcuno dei forzati ospiti avrebbe fatto molta strada. Anche un eventuale aiuto esterno fu scartato, perché ugualmente pericoloso. Si sapeva che le sentinelle dei clan controllavano il territorio palmo a palmo, specie in quei frangenti.

Chiamare i carabinieri poteva essere una soluzione ma avrebbe lasciato nei guai la famiglia che, tutto sommato aveva aiutato il ragazzo medicandolo e, forse salvandolo.

Quanto distava la caserma dei carabinieri?

Di prima mattina si poteva azzardare l'impresa di raggiungerla, sdraiato sul sedile posteriore della macchina. Appena lì, sarebbe saltato giù senza essere visto da nessuno e, immediatamente, avrebbe varcato quella soglia che per lui – quale paradosso! – significava la salvezza.

Più di un'ora impiegarono tutti gli abitanti della casa, compreso il "carceriere carcerato", a elaborare una simile strategia di fuga che sembrava quella meno rischiosa per tutti. Così fecero.

Dopo appena un quarto d'ora, la macchina di Fabio si fermava all'angolo della caserma dei carabinieri, lasciando scendere il ragazzo ferito, ma salvo.

Nessuno si accorse di nulla e quella storia, dopo tanti anni, è la prima volta che viene raccontata. E nulla si seppe della sorte di quell'uomo che era solo un ragazzo e che quella notte aveva saltato il suo appuntamento con la morte, in quella interminabile faida che aveva imbrattato di sangue tutte le strade della terra di nessuno.

INDICE

Prefazione di don Luigi Ciotti	7
Prologo	11
Diego non si trova	13
Il Drago	21
Nola-Villa Literno	27
Anni Ottanta	33
Il fratello di Antonietta	39
Bardellino, il boss	47
19 marzo	57
Papà lavora fuori	69
Scuola di Pace	79
Il pizzotto	95
La scelta di Luciano	99

la meridiana, a partire dai vissuti, dalle inquietudini,
dalle marginalità un itinerario di ricerca e di incontro possibile per
tutti: dall'identità alla relazione dal potere alla nonviolenza radicale.

...per continuare la lettura *www.lameridiana.it*

Novità, recensioni, pagine da leggere e scaricare, blog e forum attivi con gli autori,
appuntamento e presentazioni... a portata di click.

Le nostre collane

Partenze... per educare alla pace

Curata da Daniele Novara

Partenze... per l'adolescenza

P come gioco

Curata da Antonio Brusa e Arnaldo Cecchini

P come gioco... strumenti

P come gioco... pilastri

Prove... storie dall'adolescenza

Curata da Paola Sculari e Paola Sartori

Persone

Curata dallo IACP e diretta da Alberto Zucconi

Premesse... per il cambiamento sociale

Per sport

Curata da CSI e UISP

Paginealtre... lungo i sentieri della differenza

Passaggi... al meridiano

Paceinsieme... alle radici dell'erba

Persuasioni

Curata da Goffredo Fofi

Gianni Solino, nato a Villa di Briano (CE) 46 anni fa, sposato e padre di tre figli, lavora alla Provincia di Caserta. Fin da ragazzo si è interessato dei movimenti pacifisti e anticamorra, e continua ad impegnarsi nell'associazionismo, in modo particolare con "Libera", "Comitato don Peppe Diana" e "Scuola di Pace don Peppe Diana".

È stato per oltre dieci anni sindacalista provinciale della CGIL nella quale è ancora oggi coinvolto in qualità di rappresentante sul posto di lavoro.

Euro 12,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-067-6

